

Contro la gerontocrazia universitaria. La ministra all'Istruzione pubblica, Maria Chiara Carrozza, ne aveva già parlato giovedì, a ridosso del voto al Senato del dl scuola. «Lavorerò fino all'ultimo minuto contro ogni blocco del turnover alla Ricerca». Ieri è tornata ancora sull'argomento con un attacco frontale alle "baronie universitarie". «A 70 anni i professori, se fossero generosi e onesti, dovrebbero andare in pensione, e offrirsi di fare gratuitamente seminari, seguire laureandi, o offrire le proprie biblioteche all'università».

Nel corso dell'intervista a Radio24 Carrozza non usa sfumature, «chi vuole rimanere in ruolo oltre i 70 anni offende la propria università e offende i giovani, non si può tenere il posto e pretendere di rimanere, solo perché è un diritto. In un momento di sacrifici per tutti, a maggior ragione li devono fare le persone che hanno 70 anni, e che hanno avuto tanto da questo mondo». E quanto al mancato avvicendamento nelle docenze, la ministra ribadisce: «abbiamo pensato di risparmiare bloccando il turnover per anni, il che significa la morte nell'università e nella ricerca. Significa chiudere le porte a ciò che è fondamentale per l'università: il ricambio generazionale».

Solo qualche giorno fa alla Statale di Milano sono state bloccate le richieste dei professori decisi a lavorare dopo i 70 anni. Si chiama «prolungamento» e i criteri vengono stabiliti in autonomia dai singoli atenei.

Alla Statale di Milano nel 2013 sono 31 i docenti nati nel 1943 e nel 1944 che potrebbero andare in pensione, ma quasi la metà ha chiesto di restare fino a 72 anni. Tra questi molti nomi di rilievo dell'ambiente medico o accademico. «Anche a Torino abbiamo bloccato i prolungamenti», spiega Alessandro Ferretti, ricercatore e membro di Università Bene Comune. «Il fenomeno di chi avrebbe l'età pensionabile ma non vuole lasciare è diffusissimo, sta ai singoli atenei intraprendere azioni al riguardo».

Alla Sapienza di Roma, per esempio, illustri professori hanno ingaggiato una tenzone con il rettore Luigi Frati, deciso a pensionare. Alcuni si sono rivolti al Tar. Tra questi anche un decano dell'ateneo, in cattedra dal 69. Una vicenda simile anche Perugia dove il Tar è stato chiamato ad esprimersi sul pensionamento di un docente.

Secondo i dati di Coldiretti i professori universitari italiani hanno una media di 63 anni ma oltre un quarto ha

Università, «i professori in pensione a 70 anni»



La ministra dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza. FOTO LAPRESSE

IL CASO

LUCIANA CIMINO
ROMA

La ministra Carrozza: «Se fossero generosi e onesti dovrebbero lasciare. Rimanere non è un diritto. I giovani vanno all'estero e questo è drammatico»

più di 60 anni contro il 10% in Francia e Spagna e l'8% in Gran Bretagna. «Siamo tutti d'accordo che serva un ricambio generazionale ma prima il Miur deve rimettere il turnover al 100% - dicono i ricercatori di Università Bene Comune - altrimenti mandare in pensione i settantenni senza ricambio vuol dire che gli atenei saranno costretti a chiudere alcune facoltà o a mettere il numero chiuso. Prima occorre un piano di reclutamento».

Anche l'Andu (Associazione nazionale docenti universitari), si dice d'accordo con le parole della Ministra ma aggiunge «il blocco del ricambio generazionale ha lo scopo di ridurre l'offerta formativa e la ricerca. Ma chi volesse realmente aumentare il numero e la qualità dei docenti dovrebbe stabilizzare i migliaia di docenti e ricercatori precari». Mentre per gli studenti del coordinamento Link il problema del baronato non è costituito tanto dall'età ma dalla gestione del potere e dal reclutamento. «Il sistema nepotistico/feudale è causato dal super potere che hanno alcuni docenti - nota il portavo-

ce nazionale Alberto Campailla - questa cosa incide anche sul piano qualità e della libertà della ricerca. La gerontocrazia domina l'università attraverso gruppi di potere di modo che il reclutamento avvenga solo tramite cooptazione». «Molto positivo che il turnover torni a livelli fisiologici» anche per il presidente della Crui (Conferenza dei Rettori), Stefano Paleari, «non possiamo continuare a lasciare i giovani al di fuori della prospettiva. Senza questo c'è solo un'altra via: fuggire».

E la questione dei cervelli in fuga sembra essere un'altra priorità per la ministra che ha illustrato un progetto in te punti per far rientrare i ricercatori: «Turnover al 50% il prossimo anno; utilizzo delle poche risorse per la ricerca tutte su un programma per giovani ricercatori; premi agli atenei che hanno giovani ricercatori come responsabili dei progetti ricerca». «Nell'immediato futuro voglio far sì che per un'università costi meno chiamare una persona da fuori, favorendo così le carriere diagonali, rispetto a quelle interne».

Io, docente pensionato
Al mio posto?
Non un giovane

IL COMMENTO

GIULIO FERRONI

QUEST'ANNO (PER LA PRECISIONE POCHI GIORNI FA, IL 1 NOVEMBRE) SONO ANDATO in pensione, dopo aver superato i settant'anni di età: e con me nella mia Facoltà sono andati in pensione altri tredici colleghi e docenti del mio stesso ruolo e altri numerosi di ruoli diversi: sarebbe però possibile, per i professori ordinari (ma solo con determinati requisiti), rimanere in servizio ancora per altri ventiquattro mesi.

Mi sembra comunque che questi casi di permanenza siano poco numerosi (almeno nel mio Ateneo, che è la Sapienza di Roma). So poi anche che non mancano colleghi che, come suggerisce il ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza, continuano ad insegnare gratis dopo il pensionamento: e certo è un titolo di merito, come lo sarebbe l'offerta della propria biblioteca alla propria università (anche se spesso le università non sono attrezzate per sistemare quei libri).

È anche vero peraltro che si può sentire il pensionamento come una sorta di liberazione: dalla burocratizzazione che sta uccidendo la vitalità delle nostre università, dagli artificiosi meccanismi che sono stati messi in opera negli ultimi anni e che prevaricano in modo sempre più invadente sulla didattica e sulla ricerca (basta pensare al processo di valutazione, all'assoluta inaffidabilità del metodo e dei dati che ne sono scaturiti).

Nella situazione attuale, d'altra parte, la partenza dei «vecchi» raramente viene ad avere come corrispettivo la trionfale avanzata dei «giovani»: dati i vincoli finanziari, all'università la «rottamazione» ha come esito la desertificazione, il progressivo svuotamento. Me ne sarei andato via anche prima dei settant'anni se avessi saputo che al mio posto poteva essere chiamato qualche valido giovane studioso.

Vecchi o giovani, l'università rischia il collasso: e questa è un'altra delle ragioni della depressione di questo paese; e a proposito di vecchi e giovani, quest'anno non può non venire in mente il quadro desolato disegnato da Pirandello nel romanzo intitolato proprio «I vecchi e i giovani» (pubblicato proprio 100 anni fa, nel 1913).

A me sembra che sarebbe il caso di scrollarsi di dosso la contrapposizione giovani/vecchi: favorita e promossa dai media, essa fa audience, ma rende ancora più vecchi e decrepiti e non produce nessun posto di lavoro per i giovani.

Quello che posso dire al ministro e che mi sento di suggerire è di pensare di più ai contenuti, a quello che i giovani e i vecchi possono ancora fare per uscire dalla cappa che ci opprime.

Ma lo dice qui uno che è ormai vecchio e pensionato, che comunque sa di non essere stato mai un vero «barone».

«Il tumore, un mosaico di cellule diverse»

CRISTIANA PULCINELLI
ROMA

Il tumore è un mosaico. Non parliamo del tumore in generale, ma di quello specifico che ha colpito il Signor X. Quella massa tumorale è un mosaico nel senso che è un insieme di cellule diverse tra loro. È questa forse la novità più importante che è emersa dalla ricerca sul cancro negli ultimi due anni, secondo Pier Paolo Di Fiore. Di Fiore è professore di patologia generale presso l'università di Milano e per l'Istituto Firc di oncologia molecolare (Ifo) dirige l'unità che si occupa di «logistica cellulare». In occasione delle giornate per la ricerca contro il cancro (oggi l'Airc sarà presente in 600 piazze) è andato in giro nelle università italiane per una serie di incontri con gli studenti.

Questa del tumore-mosaico è una scoperta che ci si poteva aspettare?

«In realtà è un imprevisto. Nel corso degli anni eravamo arrivati a comprendere che all'interno dello stesso tipo di tumore, ad esempio quello al seno, esistono moltissimi sottotipi. Oggi siamo andati oltre, abbiamo scoperto che anche all'interno del tumore che ha colpito il singolo paziente coesistono vari tipi di tumore. Come i membri di una famiglia, questi sottotipi convivono in una stessa massa tumorale mantenendo le loro differenze, anche se originano dalla stessa cellula.

Perché accade questo?

L'INTERVISTA

Pier Paolo Di Fiore

È la scoperta più importante degli ultimi due anni. «Ma l'arma più potente contro il cancro rimane lo stile di vita». Oggi le piazze dell'Airc



«Perché il tumore ha la capacità di cambiare di continuo. Immaginiamo ogni replica come una nuova edizione di un libro. Ogni nuova edizione contiene degli errori. Se, però, la casa editrice non ha il correttore di bozze, ad ogni ristampa si aggiungono nuovi errori a quelli precedenti e a volte questi errori danno vita a un libro diverso. Ecco, il tumore è la casa editrice senza correttore di bozze: dall'accumulo di errori nasce una nuova cellula più aggressiva delle altre che si duplica. Alla fine di questo processo il tumore non sarà più omogeneo, sarà un mosaico».

Ma se il tumore è costituito da vari tipi di cellule, risponderà a farmaci diversi?

«Esatto, ma il problema è complesso: la maggior parte del tumore è costituito da cellule uguali a quella originale, e infatti se facciamo l'analisi molecolare del tumore troviamo solo quelle. Così diamo al paziente un farmaco che distrugge le cellule di quel tipo, ma la componente minoritaria della massa tumorale non è toccata dalla terapia. Quando il tumore va in recidiva è molecularmente diverso da quello iniziale perché origina da cellule diverse. Ecco spiegata la mancata risposta della malattia recidivante metastatica alla terapia. La difficoltà sta nello stilare un catalogo di tutti i tipi di mutazione, anche quelli presenti a bassissima frequenza, per dare al paziente le diverse terapie».

Siamo più vicini a sconfiggere questa malattia?

«Negli ultimi 20 anni abbiamo eroso la mortalità per cancro di circa l'1 per cento l'anno. Oggi quindi il 20% di persone in più sopravvivono alla malattia. L'obiettivo si avvicina, ma la linea di battaglia si sposta sempre un po' più avanti. La nostra lotta assomiglia più a un assedio: dobbiamo togliere il territorio al nemico un pezzo per volta, cercando di prenderne ogni volta un pezzo più grande».

Lei dirige un programma di ricerca sulla logistica cellulare nel cancro. Di che si tratta?

«Le cellule scambiano messaggi, ovvero molecole, fra loro. Le molecole, però, non sono in grado di penetrare nella membrana cellulare che è impenetrabile. Quando toccano la membrana si scatenano alcuni eventi che modificano la membrana stessa in modo che il messaggio viene comunque portato fino al nucleo e quindi al Dna. E' proprio in questo meccanismo che si annida l'errore che porta la cellula tumorale ad essere asociale. Il tumore, infatti, ha perso la capacità di comunicare perché è anarchico».

Quali sono le strade che la ricerca prenderà nel futuro prossimo?

«Ci sono cose importanti da fare a livello tecnico. Ma bisogna far crescere la consapevolezza che sottoporsi agli screening e adottare uno stile di vita sano fa diminuire l'incidenza della malattia. Questa è ancora una delle armi più potenti a nostra disposizione per strappare territorio al nemico».